Aspetti Etici: Quali Criteri per l'Esplorazione, Sfruttamento e Espansione nello Spazio?

Quale Umanesimo per una Civiltà dello Spazio?

Cristian Fuschetto
Il Denaro, Napoli

Sommario

Abitare lo Spazio e non più solo la Terra è un'ipotesi di nuovo umanesimo. Completare la rivoluzione copernicana e agire aldilà del vincolo dell'atmosfera terrestre, due punti cardine del Manifesto del Rinascimento Spaziale, non è solo una questione di potenziamento tecnologico e lungimiranza politica ma è innanzitutto questione di riposizionamento filosofico intorno alla domanda su chi è l'uomo. Accanto a una revisione della nozione di Spazio è il caso allora di sottolineare la necessità di una revisione della nozione di uomo. Il mio intervento ha l'obiettivo di porre in questione il concetto di uomo elaborato dalla tradizione umanistica e di testarlo alla luce delle sfide richieste dai futuribili scenari di colonizzazione extraterrestre. Verrà messo in evidenza, in particolare, il carattere problematico della nozione di uomo restituitaci dalla tradizione metafisica in merito al rapporto identità-alterità, una questione eticamente centrale nel momento in cui si profila la possibilità di uscire di casa (la Terra) per scoprire cosa c'è la fuori ed eventualmente trasformarlo un una nuova oikos.

Sebbene in forme rinnovate rispetto agli antecedenti classici, l'umanesimo rinascimentale si fonda su un antropocentrismo che fa dell'uomo un'entità ontologicamnte autarchica: le qualità che fanno dell'uomo ciò che è nascono e muoiono con esso. Ne è un esempio la celebre *Oratio de hominis dignitate* di Pico della Mirandola, che fa dell'uomo un unicum perché a differenza di tutto il resto dei viventi (angeli e demoni compresi) è l'unico essere che non avendo una propria natura è destinato a fabbricarsela da sé. Si tratta di una strategia antropologica che fino a oggi, da Kant ad Heidegger, da Sartre a Gelhen, crea un divario netto tra l'umano e il non umano. Anzi, crea le premesse per la celebrazione dell'umano per mezzo della sua disgiunzione dall'alterità, sia essa alterità animale sia essa alterità tecnologica. Edgar Morin l'ha definita un'antropologia insulare, vale a dire una concezione dell'uomo risolutamente impegnata a marcare abissali distanze tra Mente e Materia, tra il soggetto cogitante tutto il resto dei viventi e gli stessi artefatti. La domesticazione del primo cane, così come la scheggiatura della prima pietra, hanno dato luogo, nel corso dell'intero processo filogenetico, a dei fenomeni positivi di feed-back per cui l'uomo trova iscritte nella sua stessa costituzione genetica gli esiti di queste interazioni. I saperi scientifici oggi ci mostrano che l'uomo non è un dato ma un prodotto, il risultato di un processo evolutivo che lo ha visto e continua a vederlo come l'esito di un incessante processo di contaminazione. Sulla base di questo sfondo critico verso la tradizione umanistica nasce il cosiddetto postumanesimo, una proposta filosofica che si propone di denunciare l'insostenibilità di ogni presupposta autarchia ontologica dell'umano. "Comprendere l'ibridazione culturale – osserva Roberto Marchesini nel suo Posthuman – significa andare fino in fondo nella valutazione dei debiti contratti dall'uomo nei confronti dell'alterità. Ammettere cioè che, lungi dall'essere un frutto autonomo, l'uomo ha costruito la sua storia nel commercio con la referenza non-umana, importando e iscrivendo la genetica di tale alterità all'interno del proprio corredo. […] Oltrepassare l'ultima frontiera dell'essenzialismo è oggi il compito di chi desidera riscrivere il progetto umanistico".

Produrre una nuova teoria dell'umano significa porre le basi anche per un ripensamento dell'etica, non più fondata su un umanesimo dell'esclusione ma piuttosto, consapevole del debito contratto dall'uomo con l'alterità, su un umanesimo dell'inclusione. Una prospettiva utile nel momento in cui ci si pone la questione di superare il vincolo dell'atmosfera terrestre, di espandere la "nostra" casa.